S. E. Mons. Giampietro Dal Toso
*Presidente PP.OO.MM.*

**Discorso di apertura dell’Assemblea Generale
delle Pontificie Opere Missionarie**
*Sacrofano, 28.05.2018*

Cari amici,

Sono molto contento di poter iniziare oggi la mia prima assemblea generale con voi. Il mio primo dovere è però quello di darvi il benvenuto e di ringraziarvi, oltre che per il vostro quotidiano impegno, per essere presenti all’Assemblea Generale, che rappresenta il punto culminante del nostro servizio nelle Pontificie Opere Missionarie. Do un saluto speciale a quanto sono qui per la prima volta; poi li conosceremo. Colgo anche l’occasione per ringraziare i Segretari Internazionali per il loro lavoro, così come a tutto lo staff delle Opere a Roma. Accogliamo con gioia Sr. Roberta Tremarelli, Segretario Generale della Pontificia Opera dell’Infanzia Missionaria, e P. Tadeusz Nowak, che in questi mesi ha assunto l’*interim* per l’Opera della Propagazione della Fede. Un saluto speciale va a P. Ryszard Szmydki, che ha iniziato il suo nuovo incarico di Sotto-Segretario presso la Congregazione per l’Evangelizzazione dei Popoli, e a P. Fernando Domingues, che con questa Assemblea Generale conclude il suo mandato. Fin da ora ringrazio il Card. Filoni per la sua presenza e le sue parole.

Ho coltivato nel mio cuore una grande attesa per questo momento, nel quale posso incontrarvi e con voi orientare il lavoro delle nostre Opere nel futuro prossimo. Come sapete bene, sono nuovo e devo imparare molto da voi in questo compito che il Santo Padre mi ha affidato. La mia esperienza di Curia data più di vent’anni e si è svolta sostanzialmente presso il Pontificio Consiglio *Cor Unum*, dove da ultimo sono stato segretario dal 2010 al 2016. Ho sempre cercato in quell’incarico di favorire il legame e la collaborazione tra i tanti organismi di carità della Chiesa e di tenere vivo uno spirito di fede in quegli stessi organismi. Con quella mia funzione oggi c’è una continuità ed una discontinuità. Una continuità: l’attività di sostegno a Chiese in momenti di grave difficoltà o per la guerra o per catastrofi naturali. Una discontinuità: l’accento in questo incarico è decisamente più pastorale ed ecclesiale, perché riguarda il mondo missionario. Sono sinceramente grato al Papa per la fiducia che mi ha dimostrato, alla Congregazione per l’Evangelizzazione dei Popoli e ai Segretariati Generali delle Opere per l’accoglienza e la disponibilità che mi hanno dimostrato fin dai primi giorni del mio arrivo lo scorso novembre. Spero veramente di poter instaurare anche con voi una bella collaborazione, perché le Opere Pontificie possono funzionare solamente se ci sentiamo uniti nel nostro comune compito di sensibilizzare e formare per la missione e di sostenere le giovani Chiese. Le Pontificie Opere Missionarie non sono né mie, né vostre, né della Congregazione, ma sono del Papa e sono per Lui un grande strumento di equità, perché garantiscono a tutte le circoscrizioni ecclesiastiche in territori di missione un minimo per sopravvivere. Spero ardentemente che tutti siamo consapevoli della grandezza del compito affidatoci: far sì che, fedeli a quanto Gesù ha chiesto, aiutiamo a realizzare l’annuncio del Vangelo e l’*implantatio Ecclesiae*, per la salvezza di ogni uomo.

In questa mia esposizione vorrei prima di tutto spendere una parola sulla qualità teologica della azione missionaria, per poi accennare a qualche tema che la discussione di questi giorni dovrà affrontare, per la quale abbiamo riservato uno spazio domani pomeriggio.

1. **Il senso della missione**

Prima di tutto la missione è una chiamata di Dio in Gesù Cristo, a cui noi diamo una risposta. Non è una iniziativa della Chiesa – per così dire –, ma di Dio in Cristo. Infatti, le sue ultime parole sulla terra, prima di ascendere al cielo, sono state: “Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo" (Mt 28,19). È nella prospettiva di queste “istruzioni” che dobbiamo leggere il mandato missionario e il nostro ruolo come Opere dentro di esso.

Infatti, il mandato della Chiesa di annunciare il Vangelo non si può giustificare se non dentro la missione di Cristo. Egli, il Figlio d Dio, è venuto sulla terra per portare agli uomini la vita di Dio: “Sono venuto perché abbiano la vita, e la vita in abbondanza” (Gv 10,10). Il Concilio Vaticano II ha bene espresso che la missione ha la sua origine nella vita trinitaria. È per volontà del Padre che il Figlio è inviato al mondo per la nostra salvezza. Tuttavia, anche prima di questo, il Figlio procede eternamente dall’essenza del Padre. Allo stesso modo, lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio. Pertanto, è radicato nella Trinità un dinamismo di dono di sé, che raggiunge anche noi. Infatti, il "procedere" del Figlio dal Padre è rivelato dal Suo essere inviato al mondo, così come nel soffio dello Spirito Santo, che tiene viva la missione della Chiesa di annunciare Cristo. C'è una relazione di continuità tra il Padre, la missione del Figlio dal Padre e la missione della Chiesa dal Figlio.

Il vangelo di san Giovanni, ci descrive come Gesù, nella stessa domenica della sua risurrezione, comprende la sua e la nostra missione: “Come il Padre ha mandato me, così anch’io mando voi... Ricevete lo Spirito santo” (Gv 20, 21-22). Come la vita trinitaria ha un suo dinamismo, che viene dall’amore, il quale per natura si diffonde e attrae, così lo stesso dinamismo di coinvolgimento e di attrazione si attua nella Chiesa: “Anch’io mando voi” (Gv 20, 21). La missione per la Chiesa non è meramente un’opzione tra tante, ma è ciò per cui è stata voluta da Cristo; per realizzare questo, ha ricevuto e riceve costantemente il dono dello Spirito Santo. Perciò la missione appartiene alla sua natura; cioè, la missione rispecchia ciò che la Chiesa è nel suo essere profondo. Perciò, come Papa Francesco afferma spesso, la Chiesa non può essere se non missionaria.

E qui dobbiamo fare attenzione: non si tratta di diffondere una ideologia, o una cultura, o una nuova morale, ma si tratta di trasmettere quella stessa vita divina che agisce in noi e ci salva, e che abbiamo ricevuto grazie alla morte e risurrezione di Gesù. Si tratta cioè che ogni persona può ricevere il dono dello Spirito Santo: dall’incontro personale con Cristo che è morto e risorto per ciascuno di noi, siamo venuti a conoscere la vita eterna, che dobbiamo, a nostra volta, condividere con gli altri. Dunque la missione inizia in noi!

In questo senso è bene sottolineare quanto sia Benedetto XVI che Papa Francesco hanno indicato: all’inizio della fede c’è l’incontro personale con Cristo. A questo deve mirare ogni azione pastorale e missionaria della Chiesa: dal nostro incontro personale con Cristo nasce la testimonianza di Gesù per trasmettere il Vangelo. Dunque la missione non intende solo un dinamismo ecclesiale, ma anche un contenuto specifico: Gesù Cristo, il volto del Padre, che nel suo Figlio ci dona la conoscenza di Lui, la vita eterna, il perdono dei peccati, la forza della carità, l’accesso alla verità e al senso della nostra vita.

Qui possiamo anche vedere perché la proclamazione del Vangelo è legata al sacramento del battesimo. In realtà, abbiamo bisogno di un segno efficace che comunica il dono dello Spirito Santo come condizione esistenziale. Il Vangelo non è una semplice teoria, ma una pratica che dà forma a tutta la nostra vita. Il sacramento è precisamente il sigillo esistenziale di ciò che abbiamo ascoltato. Come affermato nella Lettera *Placuit Deo* pubblicata il 22 febbraio scorso dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, “La fede confessa, al contrario, che siamo salvati tramite il Battesimo, il quale ci imprime il carattere indelebile dell’appartenenza a Cristo e alla Chiesa, da cui deriva la trasformazione del nostro modo concreto di vivere i rapporti con Dio, con gli uomini e con il creato (cf. Mt 28,19). Così, purificati dal peccato originale e da ogni peccato, siamo chiamati ad una nuova esistenza conforme a Cristo (cf. Rm 6,4)” (n. 13).

Anche il decreto *Ad gentes* sull’attività missionaria della Chiesa del Concilio Vaticano II conferma: «Nessuno di per se stesso e con le sue forze riesce a liberarsi dal peccato e ad elevarsi in alto, nessuno è in grado di affrancarsi dalla sua debolezza, dalla sua solitudine o dalla sua schiavitù; tutti hanno bisogno del Cristo come di un esempio, di un maestro, di un liberatore, di un salvatore, come di colui che dona la vita. Ed effettivamente nella storia umana, anche dal punto di vista temporale, il Vangelo ha sempre rappresentato un fermento di libertà e di progresso, e si presenta sempre come fermento di fraternità, di umiltà e di pace. Ben a ragione, dunque, Cristo viene esaltato dai fedeli come “l'Atteso delle genti ed il loro Salvatore”» (n. 8). Il profondo desiderio dell’uomo è saziato solo in Cristo.

Dunque ciò a cui il Magistero, anche recente, ci richiama, è che esiste un bisogno di redenzione nell’uomo. Anzi, questo bisogno di redenzione lo avverte la creazione intera e i più recenti posizionamenti del Magistero sulla questione ecologica non fanno altro che evidenziare lo stretto collegamento tra tutti gli elementi della creazione, dall’uomo all’ambiente: tutti invocano una salvezza, proprio per lo stato di sofferenza in cui versano. Riecheggiano le parole della lettera ai Romani: “La creazione infatti è stata sottoposta alla caducità - non per sua volontà, ma per volontà di colui che l'ha sottoposta - nella speranza che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo” (Rm 8, 20-23). Dobbiamo forse imparare dunque a guardare al nostro tema a partire dalla persona, che ferita interiormente dal male, chiede di essere guarita. In questo senso la missione acquista veramente una dimensione universale e così comprendiamo perché essa è una esigenza intima per la Chiesa. Perché in tal modo la Chiesa non fa che rispondere alla invocazione che sale dal cuore di ogni uomo, che chiede a Dio di conoscere il suo amore e la sua misericordia. Perciò la missione non è primariamente una questione di inculturazione o di strategie, di dialogo o di opportunità, ma la risposta al desiderio dell’uomo che chiede di incontrare Dio. E Dio si è dato un volto per noi in Cristo. Perciò, per amore dell’uomo stesso, direi con San Paolo: “Guai a me, se non predicassi il Vangelo”, perché è nel Vangelo che risiede la possibilità di una vita nuova per tutti. Il Vangelo si riassume nel *kerygma*, cioè nell’annuncio di Cristo morto e risorto, nell’annuncio che Dio ama ogni uomo e vuole il suo bene. Papa Francesco ha scritto che ogni nostra omelia dovrebbe riprendere in qualche modo questo *kerygma*, perché, come dice di nuovo il Papa, il *kerygma* “è l’annuncio che risponde all’anelito d’infinito che c’è in ogni cuore umano” (*Evangelii gaudium*, 165).

Da questa caratteristica universale possiamo anche comprendere perché oggi la missione assume ormai volti diversi, anche la stessa *missio ad gentes.* Permane la sfida classica dell’annuncio ai pagani in territori di missione, se pensiamo che probabilmente 5 miliardi di persone non conoscono Cristo. Ma in quegli stessi territori la missione deve trasformarsi rispetto a chi già crede ed aiutare i cristiani ad assumere uno spessore di fede che li aiuti a far fronte alla cultura moderna secolarizzata. I media, i social, internet, non conoscono frontiere e penetrano anche la mentalità di chi ha un naturale atteggiamento religioso. Missione è dunque aiutare le nostre Chiese in territori di missione a costruire delle solide personalità di fede. Ma la *missio ad gentes* è una sfida anche nei territori di più lunga evangelizzazione. Quanti giovani in Europa non sanno cosa è il Vangelo? E non per colpa loro, ma semplicemente perché non lo hanno mai conosciuto. Ecco una nuova frontiera della *missio ad gentes*. E un’altra frontiera è la presenza sempre più massiccia in territori di antica evangelizzazione di persone che provengono da contesti culturali alieni al cristianesimo. Non deve forse essere proclamato anche a loro il nome di Gesù?

Questa molteplicità di sfide ci insegna che, al di là dei cambiamenti storici in atto, anzi, proprio per i cambiamenti storici in atto, la missione, e specificamente la *missio ad gentes*, resta una chiamata permanente anche per la Chiesa di oggi. E primi a convincercene dobbiamo essere noi! Come possiamo farci testimoni della missione, se non siamo convinti della necessità, oggi, di fronte ai nostri fratelli che non credono, di fronte alle loro sofferenze e attese, della necessità del Vangelo di Cristo? Il Vangelo infatti non è un libro riservato a qualcuno, ma Parola di Dio che vuole la vita per tutti. E proprio a partire da questa convinzione che dobbiamo chiederci non solo quale ruolo oggi abbiano le Pontificie Opere, ma chiederci: come posso contribuire io, oggi, a questa grande missione della Chiesa?

1. **Le Pontificie Opere Missionarie**

Le nostre Pontificie Opere Missionarie hanno un preciso significato perché sostengono questa missione della Chiesa. Infatti, anche il Concilio Vaticano II ha sottolineato la loro importanza (AG 38) e poi successivamente i Papi l’hanno confermata. Vorrei ora spendere una parola su di esse. Questi mesi dalla mia nomina mi hanno permesso di conoscere molto, anche se probabilmente non tutto, di queste Opere. Vorrei ora con voi tentare di indicare qualche elemento essenziale che può aiutarci a delineare il nostro compito nel prossimo futuro.

In primo luogo desidero dire che le Opere non hanno perso nulla della loro attualità. Se è vero che la missione resta al cuore della Chiesa e che la missione è necessaria anche nel mondo di oggi, allora anche le Opere che tale missione sostengono, mantengono tutta la loro valenza. E’ un punto positivo da dove partire. L’intuizione fondamentale di Pauline Jaricot: preghiera e offerta, resta il punto di partenza per il nostro operare. Ma lo può essere nella misura in cui noi per primi crediamo nella attualità della missione in tutte le sue dimensioni, come prima le ho enumerate. E’ in questa convinzione che possiamo poi pensare a come adeguare le Opere alle nuove necessità che la missione presenta. Certamente una priorità dovrà essere il sostegno alla formazione dei diversi agenti pastorali nei territori di missione, ma anche in quelli di più antica cristianità. E’ una strada che le nostre Opere negli ultimi anni stanno percorrendo con frutto e il cui bisogno ho potuto verificare chiaramente in questi primi mesi, in particolare nelle mie visite all’estero. Possiamo dunque riflettere su quali esigenze di formazione si impongono oggi e come possiamo contribuirvi.

Se questo è l’orizzonte ideale verso cui siamo incamminati, mi sembra opportuno soffermarmi più a lungo sulla nostra situazione attuale. L’incontro con voi in questi giorni mi aiuterà a comprendere ancora meglio questa grande istituzione, per la quale però dobbiamo tenere presenti alcuni punti fermi. Per svilupparli vorrei applicare l’immagine del corpo, usata già dai romani, ma che ha assunto una qualifica particolare con san Paolo: «E infatti il corpo non è formato da un membro solo, ma da molte membra. Se il piede dicesse: “Poiché non sono mano, non appartengo al corpo”, non per questo non farebbe parte del corpo. E se l'orecchio dicesse: “Poiché non sono occhio, non appartengo al corpo”, non per questo non farebbe parte del corpo. Se tutto il corpo fosse occhio, dove sarebbe l'udito? Se tutto fosse udito, dove sarebbe l'odorato? Ora, invece, Dio ha disposto le membra del corpo in modo distinto, come egli ha voluto. Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo. Non può l'occhio dire alla mano: “Non ho bisogno di te”; oppure la testa ai piedi: “Non ho bisogno di voi” […] perché nel corpo non vi sia divisione, ma anzi le varie membra abbiano cura le une delle altre. Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui» (1 Cor 12,14-21; 25-26). Se san Paolo utilizza questa immagine per descrivere la Chiesa – ma non voglio affrontare il tema ecclesiologico –, per me l’immagine del corpo è importante perché dice molto del nostro rapporto reciproco, in cui non si tratta che un membro prevalga sull’altro, ma che tutti insieme serviamo alla funzionalità di questo corpo. Il concetto che mi sembra meglio esprimere questo raccordo reciproco è il concetto di comunione, che è come un cardine per le mie riflessioni.

1. Comunione con il Papa. Le Opere hanno ricevuto la qualifica di pontificie perché sono uno strumento di cui il Papa si serve per sostenere le giovani Chiese. Questo vuol dire che è il Papa colui che garantisce un aiuto a tante diocesi e vicariati perché possano svolgere adeguatamente la loro missione: annunciare il Vangelo, formare i cristiani, celebrare i sacramenti, sostenere il clero, preparare i catechisti, costruire le chiese, organizzare la pastorale. Il fatto che i segretariati siano presso la Santa Sede dice esattamente che noi portiamo l’immagine del Papa, perché si realizzi veramente quanto diceva sant’Ireneo che il Papa “presiede la carità universale”. Certamente ogni cattolico ed ogni istituzione ecclesiastica hanno come riferimento il Papa: ma per noi vale in maniera speciale perché è il Papa il soggetto titolare delle Opere stesse. Noi per lui primariamente lavoriamo. Ciò si dimostra peraltro anche nella necessaria collaborazione con le Nunziature Apostoliche, che nei singoli Paesi sono la casa del Papa e attraverso cui noi dobbiamo trasmettere i nostri aiuti. Il lavorare per il Papa fa anche la nostra forza e forse questo aspetto potrebbe emergere meglio nel modo in cui ci presentiamo: non siamo semplicemente opere per le missioni, ma opere del Papa per le missioni. Perciò sono molto grato a Papa Francesco che ha voluto dare espressione a questo carattere pontificio nel video-messaggio che ci ha preparato. Per noi domanda: Come possiamo dare più risalto alla nostra qualifica “Pontificia”?
2. Comunione con i Segretariati Internazionali. Questi ultimi svolgono un servizio, cioè sono ordinati a garantire una ripartizione equa degli aiuti e al sostegno delle Direzione Nazionali all’interno di un impegno formativo alla missione. I Segretariati non sono fini a se stessi e non lavorano per se stessi, ma per fare in modo che lo scopo delle Opere si realizzi. Peraltro si tratta di Segretariati, non di centri decisionali, perché mettono in opera ciò che l’Assemblea Generale insieme con il Presidente Supremo decide. Noi non possiamo fare il nostro lavoro se le direzioni nazionali non ci aiutano. Essendo un corpo, possiamo lavorare efficacemente solo fidandoci e aiutandoci gli uni gli altri, evitando iniziative non concordate con i Segretariati stessi. Mi sembra che si possano riassumere con tre concetti i compiti dei Segretariati: unità, animazione, riqualificazione. Unità: i Segretariati non vogliono l’uniformità, nel senso che non vogliono imporre alle direzioni un metodo di lavoro o togliere la giusta autonomia che spetta loro, ma garantire l’unità, cioè che il lavoro delle Opere si possa svolgere insieme, ordinato allo scopo delle Opere stesse. E’ un coordinamento necessario quando una istituzione è universale, e dunque ha bisogno di un centro. Mi sembra positivo che negli ultimi anni si cerchino delle forme per rendere più visibile questa unità, per es. nel logo comune o in iniziative comuni. Un secondo concetto è l’animazione. Primo compito degli organi centrali è quello di animare, sostenere, motivare, aiutare le direzioni nazionali affinché queste possano svolgere il loro ruolo a livello nazionale. In questo senso è utile lo scambio di esperienze, soprattutto sulla promozione della animazione missionaria nei singoli paesi, perché la missione, prima di essere una questione finanziaria, è una questione ecclesiale. Infine il concetto di riqualificazione. Il mondo sta cambiando vorticosamente e il mondo missionario cambia rapidamente. In questo cambiamento le Opere devono riflettere su quale apporto specifico possono dare. Anche in questo ambito la riflessione si è intensificata negli ultimi anni e credo veramente che aver identificato nella formazione un settore da privilegiare risponda ad una necessità reale. In questi brevi mesi dal mio mandato ho potuto verificare direttamente questa necessità. Si tratta di pensare insieme a come essere presenti oggi nel mondo con il mandato missionario. Il tema che affrontiamo in questa assemblea, e cioè il rapporto con i giovani e con il mondo mediatico, ci sarà certamente utile. Possiamo chiederci come favorire la comunione con i Segretariati Internazionali.
3. Comunione tra le direzioni nazionali. Il rapporto reciproco è normalmente mediato dai Segretariati Internazionali, ed è importante creare delle forme di collaborazione tra direzioni, in particolare per rispondere a bisogni comuni. Tra pochi mesi mi recherò in Bolivia per il “Congreso Americano Misionero”, che rappresenta una forma concreta di animazione missionaria che le direzioni possono svolgere insieme. Tutto ciò si deve accompagnare alla necessaria sobrietà. È una domanda che possiamo farci: come riformulare il ruolo del Direttore Nazionale?
4. Comunione con gli episcopati locali. Mi permetto di sottolineare con particolare enfasi il rapporto con gli episcopati locali. Le Opere per certi versi rispondono anche agli episcopati locali e, senza dubbio, nessun Direttore può svolgere il suo compito senza riferimento costante ai Vescovi. Forse potremo lavorare di più su questo fronte. I Direttori hanno un particolare compito nella propria nazione di animare il discorso missionario, attraverso la preghiera e la evangelizzazione. In tal senso le Opere sono uno strumento pastorale, cioè di evangelizzazione. Un apporto fondamentale è quello di una sana teologia e di una corrispondente formazione teologica alla missione – l’aspetto finanziario viene di conseguenza. Le Chiese locali hanno bisogno di aprirsi al discorso missionario, in senso ampio, e hanno bisogno di sentire il respiro universale della Chiesa. Nessuna Chiesa particolare può sussistere senza Chiesa universale. Tra Chiesa universale e Chiesa particolare esiste un necessario e continuo scambio, arricchimento, dialogo. La missione è il campo privilegiato, attraverso il quale la Chiesa particolare scopre il suo legame essenziale con la Chiesa universale. Il contributo delle singole diocesi ai bisogni della Chiesa universale esprime proprio il necessario dare e ricevere, senza il quale non si costruisce neppure la Chiesa *in loco*. Ogni Chiesa che si chiude su se stessa prima o poi soffoca, perché tutto è stato fatto nella sapienza del darsi. Lavorare con gli episcopati locali significa aiutare gli episcopati locali a entrare in un dinamismo di dono che porta vita, proprio a chi dà. Le Opere rappresentano quindi a livello nazionale una bella e concreta opportunità per vivere questo scambio reciproco con la Chiesa universale che rende viva la Chiesa locale.

La comunione è dunque la ragione profonda che lega questa grande istituzione che sono le Pontificie Opere Missionarie. Infine mi sento in dovere di ripetervi quanto il Papa mi ha detto qualche settimana fa in ordine al nostro compito. Ha usato il termine di “creatività”. Siamo creativi. Non ci sono schemi prefissati per la nostra azione, se non quelli stabiliti dagli Statuti per governare la nostra collaborazione. Ma nel concreto del vostro lavoro, siate creativi. Sono certo che, se avrete in voi zelo missionario, saprete trovare forme concrete per esprimerlo. Se il cuore è pieno, trabocca. Se comprendete la grandezza del compito missionario, troverete il modo per realizzarlo.

Questo vale tanto più in vista del prossimo mese missionario straordinario 2019. Si tratta di una grande occasione che ci viene offerta per rilanciare la dimensione missionaria della Chiesa. Il Cardinale Prefetto ha già scritto due lettere a tutti i Vescovi del mondo, lettera di cui avete ricevuto copia. In particolare, nella seconda, sono enumerate alcune proposte a titolo esemplificativo, che non esauriscono le possibilità che *in loco* potete prevedere per celebrare l’ottobre missionario. Anche da parte mia raccomando molto l’attenzione a questo grande momento ecclesiale e da parte nostra ce la stiamo mettendo tutta perché il mese missionario passi nel vissuto della Chiesa universale come occasione per riscoprire la chiamata missionaria. È significativo che il Papa ci abbia dato un bel tema: “Battezzati ed inviati: la Chiesa di Cristo in missione nel mondo”, per sottolineare come la missione è una chiamata per ogni battezzato. Il mese missionario avrà così una grande rilevanza pastorale per aiutare tutti a riscoprire, nel loro essere battezzati, quella dimensione di testimonianza che è connaturale all’essere cristiano. Vi chiedo di essere appunto inventivi: pensate fin da ora alle iniziative che si possono prendere sia a livello nazionale che diocesano, perché una buona preparazione prende tempo. Oggi abbiamo davanti un’occasione storica che non possiamo sprecare.

Dal punto di vista pratico, questa Assemblea, oltre all’attività ordinaria, dovrà esprimere il suo parere in vista della nomina dei Segretari Generali delle Pontificie Opere della Propagazione della Fede e di S. Pietro Apostolo.

Vorrei concludere condividendo con voi una mia personale esperienza. In molte occasioni, dopo la mia nomina, mi sono detto – almeno finora: Sei un fortunato! Sapete perché? Perché il lavoro delle Pontificie Opere Missionarie ci mette a contatto con una parte di Chiesa particolarmente viva e promettente. Possiamo vedere con i nostri occhi come la vita della Chiesa continui con grande entusiasmo tra molti popoli della terra. A volte – lo dico in particolare per noi occidentali – abbiamo l’impressione che viviamo in Chiese spente e forse senza futuro. Le Opere ci permettono invece di lavorare con diocesi, istituti religiosi, istituzioni ecclesiastiche, luoghi di formazione, giovani, pulsanti di vita, entusiasti. E’ una fortuna per noi! E’ una speranza per noi! E’ motivo per noi per essere ancora più dediti a questo incarico. Vi ringrazio veramente per quello che fate, auguro a chi inizia questa bella avventura tanto zelo e spero che questi giorni a Sacrofano ci aiutino a conoscerci meglio e a ripartire con rinnovato ardore. Vi ringrazio.